l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il giudice Falcone

GIOVANNI SALVI *

Il documento approvato dalla Commissione del Consiglio superiore della Magistratura è un testo interlocutorio, sul quale dovrà pronunciarsi il Plenum. Va detto però fin d'ora che si tratta di un documento che segna una preoccupante caduta di tensione rispetto alla capacità che finora il Consiglio aveva mostrato nello svolgere il suo compito istituzionale nel campo della azione giudiziaria nei confronti della criminalità mafiosa.

I dibattiti, i documenti, le risoluzioni del suo comitato antimafia, dei primi mesi di quest'anno, rappresentano l'intervento più serio e qualificato che le istituzioni avessero finora compiuto su questo terreno. Anche nel testo approvato a maggioranza, alcuni elementi positivi vengono del resto confermati: c'è per esempio l'affermazione della volontà del comitato antimafia di porsi come interlocutore istituzionale dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, «al fine di realizzare la piena rispondenza di tale ufficio alle esigenze poste da una criminalità organizzata e mafiosa sempre più agguerrita e pericolosa».

Quello che davvero non si comprende è come la maggioranza che ha votato il documento non si sia resa conto di ciò che l'opinione pubblica, alla quale il Presidente della Repubblica aveva dato voce con la massima autorevolezza, *chiedeva e chiede in questo momento: il rilancio di questo* impegno, e non certo una puntigliosa, e poco fondata, precisazione su singoli e secondari aspetti delle dichiarazioni dei magistrati siciliani. Ben altro era ed è il problema: come la Magistratura, nel quadro dell'impegno di tutte le istituzioni, si attrezza di fronte alle dimensioni gravissime che ha assunto il potere mafioso.

C'è allora da domandarsi perché si sia cercato con pervicace insistenza lo scontro, e perché sia stata la maggioranza dei membri togati ad insistere in questo atteggiamento. Né si comprende davvero perché il consigliere Meli, in dichiarazioni rese alla stampa, abbia voluto introdurre elementi di polemica quanto meno inopportuni nei confronti delle posizioni assunte dai membri del Consiglio che hanno ritenuto contraddittorio e non condivisibile il testo approvato. Di polemiche di questo tipo, soprattutto da chi si trova in una posizione così rilevante e delicata, non c'è certamente bisogno.

L'auspicio ora è che il Consiglio superi i contrasti emersi in questi giorni e riproponga un impegno istituzionale adeguato alle attese dell'opinione pubblica e alle condizioni di estrema difficoltà dell'amministrazione della giustizia non solo a Palermo ma in tutta la Sicilia, in Calabria, a Napoli. Di questo si tratta, e non di prendere partito in un conflitto tra magistrati.

Non meno caloroso è l'auspicio che i giudici in prima linea nell'impegno per assicurare il rispetto della legge, a cominciare da Falcone e Borsellino, pur nelle condizioni di maggiore difficoltà che si sono create, rimangano al loro posto, forti della solidarietà, della stima, dell'appoggio della grande maggioranza del popolo italiano.

Sappiamo naturalmente che perché questo non sia un appello retorico occorre l'impegno di tutte le istituzioni affinché a questi magistrati siano garantite le concrete possibilità di operare. In questo senso continuerà con rinnovato rigore l'azione del partito comunista.

* *Responsabile Giustizia Direzione Pci*

Lettera a «Il Mattino»

DIEGO NOVELLI

L'ex sindaco di Torino ha inviato una lettera aperta al direttore de «Il Mattino».

Caro Nonno, leggo stamane su «Il Mattino» il tuo articolo sul caso Cirillo-Gava nel quale vengo citato in riferimento ad una vicenda torinese e in modo più specifico al comportamento della magistratura. Tengo precisare ai tuoi lettori che il sottoscritto a differenza di Gava, Scotti, Piccoli, Forlani, Patriarca nel caso di Torino non venne mai ascoltato dal magistrato il quale mi chiamò in causa in una ordinanza di rinvio a giudizio riguardante persone che non ho mai conosciuto. Il giudice Sorbello di Torino mi collocò in un'area di sospetto perché sono iscritto al medesimo partito di un presunto imputato (siamo ancora unmilionecinquecentomila gli iscritti al Pci!) e perché il medesimo presunto imputato – a precisa domanda del magistrato – aveva dichiarato di conoscermi, cosa che almeno altre 180mila persone (quelle che mi hanno votato) presumo possano rispondere in modo analogo. Il che non significa che io le conosca.

Ciò non bastasse, il suddetto giudice ritenne di non ascoltarmi come teste poiché (rientrando in un'area di sospetto dove lui arbitrariamente mi aveva collocato) non sarei stato un teste attendibile.

Onestamente non mi pare che il medesimo trattamento sia stato riservato a Gava, Scotti, Piccoli, Forlani, Patriarca. Non entro nel merito della vicenda napoletana, voglio soltanto aggiungere che oltre a due ricorsi al Consiglio superiore della magistratura (uno dei quali giace da circa un anno nei cassetti del palazzo dei Marescialli) ho promosso una causa civile nei confronti del giudice Sorbello. Questa causa, in base alla vecchia normativa precedente al referendum sulla giustizia, è stata autorizzata dal ministero di Grazia e Giustizia il quale ha ravvisato nel comportamento del suddetto magistrato il dolo.

Ritengo che la chiarezza sia più che mai necessaria in momenti confusi come quelli che purtroppo stiamo vivendo.

Con i più cordiali saluti.

Non sono entrate in conflitto due diverse culture per affrontare Cosa nostra La lotta è tra chi combatte le cosche e chi no

Il fronte della mafia

Il voto delle commissioni del Csm che ieri mattina ha liquidato politicamente il «pool» antimafia del giudice Falcone porta all'apice una polemica aperta recentemente dal procuratore Paolo Borsellino, il quale aveva annunciato la «normalizzazione» di Palermo. Intendendo con la parola «normalizzazione» una lenta azione di depotenziamento delle strutture che, seppure faticosamente e con lentezza, erano state costruite negli anni scorsi in Sicilia per rendere efficiente la lotta alla mafia. A quali interessi politici ed economici corrisponde questa nuova tendenza?

NANDO DALLA CHIESA

Il corpo del giudice Chinnici e in alto le auto sventrate dall'esplosione

Ma quanto è vero che nella vicenda Falcone sono alfine esplose le divergenze di strategia di lotta alla mafia? In effetti è da più di un anno che si tenta di accreditare, con modi perentori, una tesi insidiosa e inaccettabile: che ogni contrasto di opinione, ogni divergenza di comportamenti o di strategia che si manifesta di fronte al fenomeno mafioso, in politica o nell'informazione, nella giustizia o negli apparati investigativi, esprima per definizione una divisione del fronte o del movimento antimafia. Il messaggio? Siamo di fronte a una realtà incomprensibile, dove gli antimafiosi litigano fra loro e la mafia se la ride ringraziando, *più forte di prima* (corollario obbligato della tesi).

Che la realtà non sia semplicissima, soprattutto in una *battaglia in cui le posizioni so*no in movimento e spesso in bilico, è vero. Ed è anche vero che il movimento antimafia ha le sue divergenze, visto che vi si incrociano culture politiche e civili diverse, stratificate soprattutto per linee generazionali.

Ma è da respingere con tutto il suo carico di ipocrisia la tesi che le opinioni e le azioni che si confrontano é si scontrano ogni giorno partano sempre (o nella maggior parte dei casi) da un eguale livello di impegno civile, di lealtà istituzionale o di trasparenza di interessi. La mafia non è il terrorismo. E parla e agisce tranquillamente dall'interno del Palazzo e della società che conta. Dunque occorre sapere riconoscere con equilibrio e buonsenso, ma con la precisa consapevolezza degli schieramenti e delle loro variazioni, quali interessi si materializzano dietro i gesti, i linguaggi e le opinioni (sempre formalmente e inappuntabilmente democratiche, si badi; la cultura mafiosa è sempre per lo Stato, per le leggi e per i deboli).

E allora, per esemplificare: i trasferimenti o i siluramenti dei commissari scomodi o i comunicati sindacali che irridono alla memoria di Giuliano o Cassarà non esprimono «diversi modi di intendere la lotta alla mafia»; esprimono – caso mai – diversi atteggiamenti verso la mafia, che è tutt'altra cosa. *Gli attacchi sistematici* contro l'«élite dei magistrati antimafia» non esprimono puri dissensi culturali; esprimono specifici interessi di gruppi di potere o, nel migliore dei casi, meschinità personali, e dunque sempre un insufficiente senso di responsabilità di *fronte alle istituzioni.*

In realtà tra mille mediazioni, tutte però ripercorribili, è in corso uno scontro immane fra due pezzi di società e di istituzioni: uno che con la mafia non vuole convivere e uno che ha interesse o disponibilità a patteggiarvi, esplicitamente o per tacita intesa. Ed è quest'ultimo che di fronte all'avanzata di una nuova coscienza antimafiosa a livello nazionale ha praticato, con particolare forza dalla primavera dell'85, una strategia di *ritirata. Quella di non negare* più l'esistenza della mafia, di non giustificarla più culturalmente, di non annacquarla più nella «violenza criminale e terroristica»; bensì di attaccare e delegittimare chi contro la mafia si è esposto più direttamente.

*Questa strategia è stata so*stenuta (ed è di eccezionale interesse studiarne l'articolazione dall'85 a oggi) con un impiego massiccio di luoghi comuni, di falsità, di teoremi di cui sono stati veicolo uomini politici, intellettuali e organi di stampa. Di più. Come è vero che la vera forza della ma*fia sta fuori dalla mafia*, questa strategia ha usato a pieno regime le inefficienze e il quieto vivere degli uomini «perbene», gli arrivismi personali, le saccenterie e le pigrizie culturali, *gli schematismidottrinari* e ideologici.

Se oggi si può pensare di smantellare il pool antimafia è perché per anni antimafioso è stato equiparato, con dovizia di sfumature e di giustificazioni, a carrierista, antigarantista, intollerante, paranoico, *attraverso una costruzione* mentale che ha raggiunto capacità di pressione inimmaginabili in un paese libero e pensante, soprattutto nei luoghi privilegiati dell'organizzazione sociale. O non è forse vero che in alcuni settori della magistratura si è arrivati a straparlare di «terzietà» della magistratura stessa di fronte alla mafia, come se il rispetto rigoroso del diritto possa mai equivalere alla neutralità etico-istituzionale?

Dunque è vero: le divergenze tra Borsellino e Meli o tra Falcone e Geraci non sono beghe tra magistrati. Sono il precipitato di una spaccatura profonda di valori, interessi e atteggiamenti verificatasi nella società italiana. Il fatto che questa spaccatura sia stata costretta oggi a manifestarsi non va però giudicato come un passo indietro ma come un passo avanti. E il potere lo sa tanto bene che cerca di occultarla, disponendo tutti coloro che hanno parlato e agito in questi anni nel mazzo del fronte antimafia. No davvero, invece. Non abbiamo parlato e agito avendo tutti gli stessi obiettivi, o avendo almeno obiettivi compatibili. Perciò il rammarico espresso in certi commenti e corrispondenze *di stampa di fronte al gesto di* Falcone ha giusto il sapore delle lacrime di coccodrillo; e trova degni precedenti solo nella contrizione dei ministri imbelli o colpevoli ai funerali di giudici, prefetti o commissari. Perché prima si sferrano le campagne sfibranti, faziose e di isolamento contro i «professionisti dell'antimafia», poi si esprime la doglianza quando il galantuomo che difende lo Stato getta la spugna.

Un fatto però va pur segnalato. Ed è che il caso non sia scoppiato di fronte a un assassinio. Fino a 7-8 anni fa, non dimentichiamolo, non si muoveva nulla neanche di fronte ai morti. Vuol dire che certi impegni e certi valori sono diventati patrimonio esteso della comunità nazionale. Per questo la mafia non è «più forte di prima»; ma, pur essendo davvero lontana dalla liquidazione, è comunque «meno forte». Senza *indulgere alle* schizofrenie (antimafia al potere, mafia onnipotente) ne va tenuto conto. Il vero fattore nuovo ed ineliminabile di questi anni è il peso dell'opinione pubblica nazionale; e questo va immesso fino in fondo nello scontro che si sta giocando. Anche se qualche proconsole in Sicilia ha già fatto capire puntualmente che non lo gradirebbe.

Intervento

Quando l'auto vuole volare come Pegaso

UGO BADUEL

Eccolo lì il mio bel purosangue nervoso e scattante. Guarda che forti garretti, che bel *collo teso, che fianchi pos*senti. E come soffia dalle narici, come fremono i muscoli sotto pelle, come si agita la criniera ai bruschi colpi di testa, come scatta la coda folta e lucente. E gli occhi? Vivi, mobili, attenti, pronti a cogliere l'ostacolo, a misurare la distanza con istantanea precisione, a superarlo d'impeto.

Ecco, già mi vedo ben dritto in sella o tutto raccolto nel lieve ed elegante calessino, mentre attraverso al trotto le vie più belle della città, mi fermo davanti al caffè più raffinato, riparto con uno scatto irresistibile e infine imbocco il grande vialone che mi porta fra i campi, i prati, le ondulate alture, le spiagge aperte dove posso allentare le briglie, dare appena un lieve colpo di speroni e volare libero come il vento, più veloce del vento, dritto filato verso il casello finale.

Sono queste immagini esaltanti che il decreto del *ministro Ferri sui famigerati* «centodieci all'ora» ferisce, umilia, banalizza, vanifica, dissolve.

A noi tutti infatti, il magico concessionario-auto che sta all'angolo non vende e non ha mai venduto semplice*mente un mezzo di trasporto* che deve portarci da qui a lì nel modo più comodo, nel tempo meno lungo, con le garanzie di sopravvivenza migliori: vende piuttosto un purosangue con nobile «pedigree» che vorremmo ammirato anche nei centri storici sciaguratamente già proibiti, ma che soprattutto non possiamo immaginare costretto a correre con i garretti impastoiati.

Nessuno ne ha parlato, nel tanto discettare sui limiti di velocità cui si è assistito in questi giorni, ma il vero problema, la vera chiave di quella sorta di corsa alla morte che tanto spesso pratichia*mo tutti – tutti, compreso il* sottoscritto naturalmente – e che psicologicamente rimuoviamo quasi fosse un rischio «inevitabile», naturale o fatale come il fulmine, il vero problema dicevamo sta proprio nell'auto, in quel preciso, irresistibile «oggetto del desiderio» che è la protagonista autentica della disputa sulla velocità.

Invenzione semplice, strumento fra i meno complessi e sofisticati di tutta la nostra civiltà così progredita nelle tecnologie, l'automobile vive proprio e soprattutto di immaginazione.

È sicuramente il veicolo più comodo che si possa immaginare per il trasporto «porta-porta» che è quello più ambito perché è il più pigro. Ma è altrettanto sicuramente il mezzo meno razionale dal punto di vista dell'occupazione dello spazio (ogni auto, che magari porta una sola persona ha poi l'ingombro, che dire, di un elefante); il meno sicuro nel rapporto fra corazza protettiva e velocità d'urto; il più dispendioso dal punto di vista dell'energia necessaria per spostare un solo individuo. Quindi perché tira tanto sul mercato?

Feci queste semplici domande nel corso di alcune vecchie inchieste che riguardavano una il traffico e una il modo di costruire le auto. Sempre ho trovato risposte molto vaghe dai costruttori e dai progettisti. «È vero, dicevano tutti, dal punto di vista della innovazione tecnologica l'automobile è praticamente uguale oggi a quella di quasi cento anni fa. Certo questa è una verità relativa. È cambiata infatti la potenza e sono cambiati i materiali di *costruzione e l'auto è sem*pre "cresciuta" nel senso dell'andare più veloce, pesare di meno, frenare meglio, consumare meno. Ma la meccanica è sempre la stessa. Nulla di paragonabile, ad esempio, a ciò che è avvenuto in aeronautica con il passaggio dall'elica al jet». E allora che cosa vendete? domandavo. E come fate a continuare a vendere in un mercato ormai di fatto saturo?

La risposta la trovano nelle cose, oltre che nelle analisi, negli studi, nei libri. Si vende il *design*, si vende la sagoma, la carrozzeria, l'accessorio *optional* (che oggi con i *robot* delle fabbriche si può installare anche nel montaggio «a catena»), si vende il colore e – supremo valore, unica vera sostanza – si vende la «potenza». Quel vecchio mago che inventò di fatto la pubblicità moderna di Madison Avenue negli anni Cinquanta, il dottor Dichter (che fu assai celebre a quel tempo) mobilitò per primo psicologi e psicanalisti e scoprì che nell'auto l'acquirente cercava una sola cosa: la potenza, la velocità. Inventò, così, per la Crysler, mi sembra, lo slogan «potenza totale». Ma avvertì anche il suo cliente di chiarire bene nella pubblicità che quella potenza «serve a rendere più facili i sorpassi e quindi è un fattore di sicurezza». Infatti Dichter scoprì che l'acquirente, sapendo di commettere un qualche «peccato» volendo quel requisito dalla sua auto, aveva bisogno di un «alibi» razionale per spiegare a sé stesso perché voleva tanto quella sconfinata potenza.

Più o meno sta accadendo questo in questi giorni. Nessuno vuole parlare di questa automobile che proprio in Italia è sempre più al centro di tutto: status symbol, piacere, fierezza, auto*realizzazione. Ma l'«offesa»* che il ministro Ferri ha fatto è proprio a quella immagine, al quel purosangue. E la caccia agli «alibi» di tali sentimenti e naturalmente aperta a esiti innumerevoli, come molte autorevoli penne ci stanno dimostrando dai giornali (legati peraltro ai costruttori d'auto).

Non si tratta ora di fare moralismi o prediche ideologiche. So bene che una intera industria mondiale, e uno sconfinato indotto (compresi i colossi pubblicitari) vive di quella immagine. Chi si arrischia a infrangerla? Certo resta vero che a 110 all'ora non si scavalca più il «guardrail» e non si invade più l'altra corsia con effetti di strage, come avviene invece a 180 o 200. Ma, si obietta subito, non uccidono anche la nicotina o l'inquinamento, o l'alcol? E così un vizio cancella l'altro, insensatamente. Oggi l'Italia ha il record europeo di 350 autovetture ogni mille abitanti (in Europa sono 250 ogni mille) e nel Duemila il suo parco macchine sarà passato dai 20,2 milioni di unità attuali ai 25,5 milioni. E di cilindrate sempre maggiori, e con una prevalenza di quei moltiplicatori di velocità che sono i «turbo». Si vuole guastare il sogno? E il mercato?

Sono i rischi di una civiltà a rischio, dicono alcuni, e il progresso è un'avventura. Anche quando veste i panni di una anticaglia tecnologica, di una goffa tartaruga che a tutti i costi vuole volare come Pegaso.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Abroghiamo le norme sulle bestemmie

Sempre più spesso la Corte costituzionale, nel dichiarare la legittimità di una norma, introduce un elemento di provvisorietà nella sua pronuncia in quanto sollecita contestualmente il Parlamento a modificare la norma in questione. Lo ha fatto di recente per la disciplina del sistema radiotelevisivo; lo ha fatto ora a proposito dell'art. 724 del Codice penale che punisce «la bestemmia contro la divinità e i simboli o le persone venerate nella religione dello Stato». Rimanga questa tutela anche se non esiste più una religione dello Stato ma sia estesa alle altre religioni «per evitare disparità di trattamento fra il cattolicesimo e le altre fedi religiose»: così ha sentenziato il supremo giudice *delle leggi.*

1) Il Parlamento e il governo, sia disattenzione sia difficoltà a trovare l'accordo su una formulazione legislativa nuova, adempiono con estrema lentezza, o non adempiono affatto, alle richieste della Corte, con evidente danno per la certezza del diritto. Non so se occorrerebbe una modifica della Costituzione ma non sarebbe opportuno stabilire un termine (un anno, per esempio), trascorso il quale la norma dichiarata legittima in via provvisoria diventa incostituzionale e decade?

2) Tenendo conto non solo delle altre chiese cristiane ma di ogni altro gruppo religioso, quale criterio per identificare con sicurezza i soggetti da tutelare contro la bestemmia e correggere conseguentemente l'art. 724? Adottare una formula generica che li comprenda tutti senza alcuna specificazione? Ma taluni dei soggetti in questione hanno contorni tutt'altro che definiti chiaramente sia per quanto ri*guarda le loro credenze sia* sotto il profilo organizzativo (ammettere la querela di parte?). Tutelare soltanto i gruppi e le comunità che stipulano con lo Stato le intese previste dall'art. 8 della Costituzione? Sarebbe una soluzione giuridicamente ineccepibile ma, in pratica, non eliminerebbe la disparità di trattamento: per esempio, i fedeli dell'Islam o i buddisti non sono in grado di firmare un'intesa con lo Stato in carenza di un organismo che li rappresenti legalmente tutti. E perché non dovrebbe essere punito chi bestemmia Allah o Maometto o Budda?

Per molti cattolici, lo so, ri*sulterebbe sgradevole ma*, tenuto conto che – specialmente in certe regioni come la mia Toscana – la bestemmia è più un intercalare per dar forza al discorso che espressione di una volontà consapevolmente offensiva, e considerato che su cento bestemmie contro Gesù o la Madonna o Dio stesso o i Santi (e il papa Pio IX per eredità risorgimentale) le denunce e i processi sono in numero infinitesimo così che quell'art. 724 assomiglia a una grida manzoniana, non si potrebbe semplicemente abrogarlo? E affidare la tutela del sentimento religioso all'educazione dei cittadini, al loro buon gusto e autocontrollo?

3) La cessata licenza del cattolicesimo religione dello Stato – come venne rilevato, anche da me in Parlamento – ha prodotto un contrasto insanabile anche con altri articoli del Codice penale – 402 e seguenti – che puniscono il «vilipendio» in modi fortemente discriminanti fra il cattolicesimo e i «culti ammessi». Disse l'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi: «Voglio subito dichiararmi d'accordo con chi ha segnalato l'urgenza di adeguare la disciplina penalistica in materia di religione e di culto: si tratta di materia non concordataria sulla quale il governo e il Parlamento potranno intervenire autonomamente... per parte sua il governo si impegna in tal senso». Sono passati quattro anni esatti e non si è fatto nulla. Nel 1985 Jean Luc Godard fu prosciolto in istruttoria dall'accusa di vilipendio alla religione cattolica per il suo film «Je vous salue, Marie» con la motivazione che l'art. 402 era diventato inapplicabile. Cosa si aspetta? Che contro il nuovo film di Scorsese «L'ultima tentazione di Gesù», in programma a Venezia, si instauri un nuovo processo per vilipendio e magari, trovando un giudice più legalista, sia condannato in base allo stesso art. 402, tuttora formalmente in vigore? E che poi, ancora una volta, la Corte costituzionale lo faccia decadere?

Mi sento un omittente: non presentai in Senato un disegno di legge per abrogare gli artt. 402, 403, 404, 406 del Codice penale e modificare l'art. 405 (turbamento di funzioni religiose) e 409 (turbamento di funerale o servizio funebre) con formulazioni non discriminanti, rispettose del principio di eguaglianza, sia nei confronti delle religioni diverse dalla cattolica, sia nei confronti dei funerali non religiosi. Ad attenuante, nell'autocondanna per omissione di atto politico-legislativo, devo dire che non presentai il disegno di legge già pronto perché trovai, in autorevolissimi colleghi penalisti, cattolici e no, consenso di principio ma scarsa volontà di fatto.

* * *

Occuparsi di bestemmia e di vilipendio mentre incombono sulla nostra giustizia questioni tanto più gravi e rischiose può apparire un lusso e un'evasione. Due osservazioni. Criticai aspramente qui la decisione, sbagliata e sciagurata, del Csm per Meli contro Falcone: causa prima, anche se non unica, di quel ci sta succedendo a Palermo. Quanto al caso Cirillo, tra i vizi della Dc c'è anche quello di ritenere che un politico o è rinviato a giudizio penale o contro di lui nulla è possibile. Buona regola, invece, è che il semplice sospetto e la sfiducia che ne consegue portino il politico non in tribunale ma fuori dalla vita pubblica, ridotto a vita privata.